

Le tasse vanno tagliate per aumentare la voglia di lavorare

■ ■ ■ ANTONIO MARTINO

■ ■ ■ Non sono certo sia stato Mark Twain a sostenerlo, ma mi sembra assodato che a questo mondo disponiamo di due sole certezze: la morte e le tasse, e faremmo volentieri a meno di entrambe. Questa vecchia e assai poco allegra verità mi è tornata in mente leggendo i dati pubblicati dal Corriere Economia (12 gennaio) sulla pressione fiscale, che offrono uno dei modi di calcolare il "tax freedom day" o giornata della liberazione fiscale.

I dati che sono stati elaborati dall'ufficio studi della benemerita associazione artigiani di Mestre, sempre così attenta e documentata in campo fiscale, fanno riferimento al reddito di un impiegato e di un operaio. Il riferimento a singoli anziché all'intera economia nazionale ha l'enorme pregio di essere dettagliato e ragionevolmente preciso anche se, com'è ovvio, non è detto che quanto vale a livello individuale sia automaticamente estensibile all'intero Paese. A mio avviso, il dato complessivo è ancora più preoccupante, ma non è questo il punto.

Quello che Milton Friedman chiamava "giorno dell'indipendenza personale" (quello in cui il contribuente medio smette di lavorare gra-

tis per lo Stato e comincia a lavorare per sé e per la sua famiglia) sarebbe stato celebrato il 7 giugno nel 1990 mentre, per l'anno in corso, bisognerà attendere fino al 23 giugno.

■ ■ ■

Questo indicatore non va preso sottogamba, non si tratta di una trovata goliardica o di un modo divertente di presentare le cose, è una misura maledettamente seria dello stato della libertà personale nel nostro Paese. Pagare tasse potrà anche apparire "bellissimo e civilissimo" a Tommaso Padoa Schioppa (che peraltro non mi risulta abbia chiesto di poter pagare più del dovuto) ma costituisce anche una chiara violazione della nostra libertà personale. Costringerci a versare una parte di ciò che produciamo allo Stato viola la nostra libertà di farne l'uso che riteniamo più opportuno.

Mi rendo perfettamente conto che, dal momento che l'anarchia appare impossibile, non possiamo fare del tutto a meno dello Stato, le cui attività devono essere finanziate, ma ciò non significa affatto che qualsiasi ammontare di prelievo fiscale sia automaticamente giustificato.

Per comprendere questa ovvietà basta riflettere su una situazione in cui il prelievo fiscale gravante sul nostro red-

dito fosse pari al 100 per cento: saremmo liberi di produrre ciò che ci pare ma a condizione di consegnare l'intero risultato del nostro lavoro allo Stato, che in cambio provvederebbe a mantenerci in vita fornendoci ciò di cui a parere suo abbiamo bisogno. Credo che tutti considereremmo aberrante una situazione del genere che ci vedrebbe schiavi dello Stato a tempo pieno ed abbandonati alla sua merce per tutto ciò che ci serve.

Anche ammesso, quindi, che un prelievo pari a zero sia impossibile perché lo Stato costa, questo non significa che qualsiasi livello di tassazione possa essere considerato accettabile, anche perché all'aumentare del prelievo fiscale la nostra libertà diminuisce fino ad azzerarsi. Ottima iniziativa quindi quella di Corriere Economia e degli artigiani di Mestre di richiamare l'attenzione sul problema, fornendone una misurazione precisa.

■ ■ ■

I guai con le tasse, tuttavia, non si limitano soltanto al loro livello ma riguardano anche le modalità del prelievo. È un fatto ormai ampiamente documentato che quanto più alte sono le aliquote d'imposta tanto minore è l'incentivo a produrre, investire, rispar-

miare, ed è perfettamente possibile e immancabilmente accaduto che una riduzione delle aliquote si traduca in un aumento del gettito per l'erario. Quanto minore è la percentuale del mio reddito che lo Stato mi porta via con le tasse tanto minore sarà la mia propensione a fare di tutto per non pagarle e tanto maggiore il mio incentivo a produrre reddito.

Tanto per fare un sovrasemplificato esempio: per un contribuente che deve sopportare un'aliquota marginale del 50 per cento produrre un milione in più vale cinquecentomila (il resto se lo prende lo Stato); eludere un milione invece vale per lui un milione.

A parità di altre condizioni, quindi, eludere le imposte vale il doppio che produrre reddito e dedicherà quindi molto più impegno a trovare modi per non pagare le tasse che non a produrre.

Per questo è essenziale, specie in questo momento storico, non solo battersi per una riduzione del livello della pressione fiscale ma anche chiedere a gran voce una drastica riduzione delle aliquote che, contrastando la crisi generale, rilanci il lavoro, il risparmio, l'investimento, la produzione e l'occupazione. Lo Stato sarà magari un male inevitabile ma cerchiamo di evitare che divenga anche letale.